



1

Gennaio 2026

**Recensione di Jebral, R. (2025). *Genocidio. Quello che rimane di noi nell'era neo-imperiale*. Milano: Mondadori**

**Filippo Iapadre**

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

filippo.iapadre@uniroma1.it

Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18124](https://doi.org/10.14668/QTimes_18124)

*«Ogni guerra è una guerra contro i bambini» (Jebral, 2025, p. 8)*

È complesso, per chi dedica la sua vita allo studio e ai paradigmi di una scienza sistemica, approcciare un testo giornalistico. Il giornalismo, ben più delle scienze sociali contemporanee, tende a ricercare una verità unica, che può essere declamata, fatta conoscere, divenire oggetto di informazione, o mistificata, alterata, intenzionalmente stravolta o celata, inghiottita dalla propaganda. Tanto i giornalisti, quanto gli scienziati sociali, conoscono il potere delle narrazioni. E pur nella consapevolezza scientifica che non c'è mai un solo modo di vedere un problema, un solo punto di vista, una sola costellazione di significanti e significati nella volta degli immaginari, è opportuno fare tre osservazioni, prima di approcciare, da scienziati sociali, un testo come questo.

La prima è che, esattamente come uno studioso, Jebral utilizza delle definizioni ben precise, per spiegare la follia che sta avvenendo a Gaza. Non saranno definizioni scientifiche, ma sono quanto di meglio si può avere a disposizione quando si utilizza un termine come "genocidio", che è, lo si

QTimes webmagazine - Anno XVIII - n. 1, 2026

Anicia Editore

[www.qtimes.it](http://www.qtimes.it)

ISSN 2038-3282

ricorda, un crimine contro l'umanità. Essendo un crimine, la sua definizione è una definizione giuridica, figlia di un diritto internazionale che ha quantomeno il merito, nonostante le sue manifeste limitazioni applicative e preventive, di riuscire a definire con chiarezza le infinite atrocità che caratterizzano la violenza umana. Jebral illustra la definizione di genocidio secondo la Convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite. Successivamente, con i suoi dati, mostra con competenza che, l'ecatombe di Gaza, rientra perfettamente nella definizione. Si può non essere d'accordo? Si può. Ma la critica, qualsiasi critica, dovrebbe rispondere nel merito, dall'interno di quella stessa Convenzione che, come ricorda l'autrice, ha permesso alla relatrice speciale delle Nazioni Unite Francesca Albanese di sostenere, fuori da ogni dubbio, che di genocidio si tratta (Jebral, 2025, pp. 42-43). Almeno da un punto di vista giuridico. L'unico che conta, quando si parla di crimine. E l'unico che dovrebbe contare, quando il crimine è così atroce.

Il secondo punto da tenere ben a mente, è che, nella metanarrazione riflessiva sull'esistenza di tante narrazioni e tanti punti di vista differenti —che epistemologicamente non possiamo non difendere— non è il racconto che fa Jebral (che echeggia quello dei suoi oltre duecento colleghi giornalisti palestinesi trucidati a Gaza), ad essere la narrazione *mainstream*. Questo libro non racconta la storia così come lo fanno i mass-media o la maggioranza del discorso politico. Quella in questo libro sarebbe, se anche non volessimo intenderla come “la verità”, senz'altro la contronarrazione: *l'altra storia*, quella che effettivamente dovremmo sentire, ascoltare e studiare, se davvero avessimo a cuore la coesistenza dei tanti significati che possono essere dati alla realtà. Non è questa la storia da ignorare, o screditare. È, piuttosto, quella necessaria ad interpretare sotto una nuova luce le versioni omogenee che vengono riprodotte senza sosta nel discorso pubblico e mediatico.

In ultimo, questa storia è una storia anche *sua*, dell'autrice: Jebral non è solamente un'analista esterna, che ha messo insieme fonti, dati e definizioni, ma una donna palestinese che ci racconta il suo passato, la sua esperienza e il suo dolore. Una testimone vivente ed una sopravvissuta di quel «regime di Nakba» che, tra contrazioni, rallentamenti e violentissime espansioni, non si è mai fermato davvero dal 1948. «Mentre in quegli anni [...] nasceva il diritto internazionale e con esso ci si avviava allo smantellamento del sistema coloniale, per il mio popolo [...] le lancette della Storia si muovevano all'incontrario. Per noi iniziava “al-Nakba” (النكبة). La catastrofe.» (pp. 22-23). Nelle scienze umane, ascoltare le narrazioni dei diretti interessati è considerato tra gli approcci meno coloniali e più efficaci per ricostruire la loro storia, la loro realtà. Jebral fa questo, non solo parlandoci di sé e chiarendo il suo posizionamento, ma anche raccogliendo decine e decine di estratti tra centinaia di testimonianze. Non sono voci dai margini, ma lamenti strappati da macerie ancora fumanti. Parole di bambini, giornalisti e medici che hanno sperimentato sulla loro pelle, con conseguenze quasi sempre letali, la “colpa” di non essere israeliani, o di voler aiutare una popolazione disumanizzata.

Raccoglie anche le parole degli oppressori, dei carnefici, siano esse testimonianze di soldati indottrinati da piccolissimi, o provenienti dalle più alte cariche governative o militari in Israele. Quando si parla di genocidio una delle cose più complesse è la dimostrazione della presenza della così detta “volontà genocidiaria”: la premeditazione, l'intenzionalità di distruggere un popolo intero. In questo caso, ci spiega Jebral, è fin troppo semplice. Discorsi pubblici fatti ai microfoni della CNN, spesso sconosciuti alla malinformata opinione pubblica occidentale, che rimbombano impuniti (e, secondo l'autrice, per questo sempre più sfrontati) sotto la cupola protettiva del veto americano imposto a qualsiasi sanzione internazionale. «Stiamo combattendo animali umani», «Non ci sono civili innocenti a Gaza», «Non si può dire che non esista una popolazione non combattente nella

striscia di Gaza» (pp. 37-39), sono solo alcune, tra tante, troppe dichiarazioni di uno Stato e di un esercito che ha distrutto scuole, ospedali, abbattuto bambini e bambine in quanto tali, medici in quanto tali, giornalisti e giornaliste in quanto tali. Sono i numeri a parlare e lo sgomento dei dottori volontari davanti a cadaveri di bambini e bambine con un colpo in testa ed uno al petto («Non puoi sparare ad un bambino due volte per sbaglio», p. 107) e raccontano di intere giornate in servizio, senza antibiotici o anestetizzanti, in cui non un solo uomo adulto è arrivato nella loro sala operatoria, ma solo donne, anziani, bambine e bambini, a differenza di qualsiasi altra guerra o zona di combattimento in cui avevano servito fino ad oggi.

Sono esempi, pochi esempi in un libro che ne è pieno e che custodisce storie e racconti ben più atroci. Un libro che vorresti finisse dopo poche pagine, e non perché sia scritto male.

Dei suoi sei capitoli i primi due raccontano la storia del difficilissimo rapporto tra Israele e Gaza ed evidenziano con chiarezza l'allinearsi di precondizioni, scelte politiche, scuole di pensiero e narrazioni pubbliche che hanno permesso a questo genocidio di verificarsi e che avrebbero dovuto permettere agli osservatori internazionali di prevederlo. Osservare tutti questi eventi racchiusi entro poche pagine, le dichiarazioni che ne sono susseguite, le deboli quando non inesistenti sanzioni che specifiche personalità israeliane hanno subito a fronte di crimini evidenti, appare evidente la lenta e razionale costruzione dell'epilogo odierno. L'intenzionalità.

Nei due capitoli successivi, quelli centrali, il testo racconta delle altre vittime d'elezione del genocidio, i medici e i giornalisti e le giornaliste. Ma anche delle vittime conseguenti, più astratte, ovvero la cura dell'altro, la protezione dei più deboli e la stessa libera informazione. La giustificazione dei bombardamenti agli ospedali (tutti gli ospedali) di Gaza, presunte basi di Hamas, viene smentita con poche e tristemente semplici osservazioni, di quelle che basterebbe una scintilla di pensiero critico per trovare anche da sé. Eppure, non sempre viene fatto. La stessa giustificazione, del resto, non reggerebbe per lo «scolasticidio» che ha danneggiato o distrutto l'80% delle scuole di Gaza, per il blocco all'ingresso degli aiuti umanitari, per il blocco dell'acqua e dell'elettricità, o per il blocco —non il semplice controllo— di ogni comunicazione in entrata e in uscita.

Importantissima, in questa sezione, è l'analisi della propaganda israeliana. Jebral, che insegna «Propaganda e genocidi» all'università di Miami, si prende il tempo per smontare moltissime delle *fake news* messe in circolazione nel periodo immediatamente successivo al 7 ottobre, aiutandosi in alcuni casi con le stesse inchieste di una parte della stampa israeliana, non tutta interamente asservita al regime di Nakba, in grado di godere di più libertà di qualsiasi stampa straniera. I quaranta neonati decapitati, ad esempio, così come gli stupri da parte dei militanti di Hamas a seguito del 7 ottobre, risultano essere informazioni confezionate a tavolino. Sull'ultimo punto, in particolare, da donna prima ancora che da palestinese (per sua stessa ammissione), l'autrice calca la mano. Non intende, chiarisce, giustificare o difendere il terrorismo, ma neppure permettere che qualcosa di orribile come lo stupro possa essere strumentalizzato politicamente e diventare uno mezzo di deumanizzazione di massa. Le *fake news* diffuse da alcune istituzioni e associazioni filo-governative israeliane (i vertici di ZAKA su tutte), con cui una determinata propaganda internazionale intende accusare e disumanizzare i palestinesi, assomigliano fin troppo alle pratiche che Israele stessa utilizza frequentemente secondo diverse e disparate fonti citate dall'autrice. I carcerieri e i militari israeliani sembrano utilizzare la violenza sessuale nei confronti dei prigionieri come strumento di tortura e mortificazione, ma la stessa retorica degli «scudi umani» con cui vengono giustificati l'83% di morti civili tra gli oltre 72000 cadaveri che questa guerra ha prodotto (stime israeliane, ovviamente al

ribasso), tra le fila dell'esercito occupante si concretizza nella forma del "protocollo zanzara": civili palestinesi, vestiti da militari israeliani, che vengono fatti marciare davanti ai convogli nei tratti più pericolosi.

Nel penultimo capitolo viene raccontata la reazione conflittuale e complessa tra Israele e le Nazioni Unite. La nascita dell'UNRWA è considerata il pegno per il «peccato originale» dell'ONU: non aver esercitato la sua influenza per convincere Israele ad attuare la risoluzione 194 (p.184). Il filo rosso più evidente del capitolo, tuttavia, che parte da molte pagine indietro ed emerge qui in tutta la sua chiarezza, è il pattern che vede ufficiali, ministri della sicurezza o dell'intelligence israeliana, commettere crimini e, dopo essere stati riconosciuti responsabili, proseguire la loro carriera politica in una quasi totale impunità. Trasformando il loro passato criminale in oggetto di slogan e orgoglio, sono arrivati, in alcuni casi, alle massime cariche pubbliche israeliane. Tre primi ministri possono essere presi ad esempio su tutti: Ariel Sharon, il macellaio di Beirut, salito al potere nonostante essere stato riconosciuto "indirettamente responsabile" per il massacro del 1982 di Sabra e Shatila dalla stessa Israele, Naftali Bennet, divenuto premier di Israele dopo essere stato al comando di un'unità che ha partecipato all'operazione che, nel 1996, ha attaccato a colpi d'artiglieria il complesso delle Nazioni Unite nella città Libanese di Qana e Yitzhak Shamir, divenuto primo ministro pur essendo stato una figura di rilievo nel Lehi, l'organizzazione che assassinò nel 1948 il conte Folke Bernadotte, presidente della Croce Rossa svedese che era stato inviato dalle nazioni unite come mediatore nel conflitto arabo-israeliano.

Nell'ultimo capitolo, infine, l'autrice spiega i vari modi in cui questo genocidio non si limiterà a sterminare un popolo, ma, nel mondo globalizzato e interconnesso della nostra contemporaneità, distruggerà quotidianamente ciò che rende tutti noi umani. Più a lungo gli è concesso di proseguire, più il diritto internazionale ne uscirà ferito, impotente e svuotato di ogni significato. Gaza non è solo il laboratorio di molte delle tecnologie militari che verranno esportate nel mondo (come "*Where is daddy?*", un incubo dal nome giocoso: il sistema di intelligenza artificiale che permette di riconoscere con grandissima precisione il volto di un bersaglio all'interno della sua abitazione, non per eliminarlo individualmente, ma per distruggerne la casa, la famiglia e l'intero palazzo), ma «preludio della fine dell'umanità» (p. 97), in senso forse solo figurato, ma non meno drammatico.

L'autrice dichiara di scrivere «affinché nessuno, in futuro, possa dire di non sapere o che non poteva sapere» (p. 8), ma non è il valore informativo di questo libro a costituire la sua essenza educativa. Coloro che si considerano informati sulla storia del regime di Nakba che Israele ha imposto a Gaza, potrebbero scoprirvi qualcosa di nuovo e agghiacciante nelle storie dettagliate di ciò che sta accadendo oggi. Chi è riuscito meglio di altri ad informarsi su ciò che sta accadendo a Gaza dal 7 ottobre in poi ed è già consapevole della profonda vergogna che proietta sull'intera specie umana, può scoprire invece in questo testo una quantità spaventosa di spie d'allarme che si erano accese negli anni, ma a cui nessuno ha badato, reagito con convinzione, o posto rimedio e scoprirsi a domandarsi "perché non lo sapevo?" o, più precisamente, "perché non lo sanno *tutti?*"

Infine, c'è l'altra domanda, quella che segue ogni genocidio, dopo il "come è stato possibile?" (a cui questo libro risponde brillantemente). Ovvero: "perché nessuno ha fatto nulla?"

È nel suo svelare la potenza subdola, diseducativa e violenta della manipolazione dell'informazione, della trasformazione delle coscienze, dell'assuefazione alla disumanizzazione, che il testo di Jebral assume il suo valore pienamente educativo. Nel rispondere a quel "perché nessuno ha fatto nulla?" Lo fa accompagnandoti nella considerazione che nessuno di noi, neppure chi cerca di essere

costantemente informato, è realmente immune agli effetti della disinformazione sistematizzata. È allora che il testo esalta, per contrasto, la necessità di un'educazione che sia educazione al pensiero critico, all'uso responsabile della tecnologia e all'emozione, alla cura e alla responsabilità verso l'altro. La cittadinanza attiva viene dopo, o meglio, a quel punto viene da sé, e forse è questo a fare paura.

L'autrice non parla, se non in poche pagine (141-143), del sistema educativo israeliano e delle sue strategie di indottrinamento. Non lo fa, pur conoscendolo nel dettaglio e parlandone a lungo nel suo corso all'università di Miami, perché si rivolge a noi lettori occidentali. Sembrerebbero altre le dinamiche di influenza istituzionale che pervadono i nostri curriculum, sempre più costruiti attorno alla produttività, alla competitività e ad un mondo del lavoro che richiede precaria flessibilità, eppure, nel loro togliere spazio all'altro-da-te, nella narrazione di una storia violenta, maschile e occidentale, nella sua insistenza manichea tra nemici e alleati, guerre giuste e sbagliate, eroi e traditori, nella ritualizzazione calendarizzata dell'atrocità, incapsulata dentro giornate dedicate e servita come evento per le coscienze affamate di rassicurazioni e conferme di essere dalla parte "giusta" della Storia, l'umanità, la cooperazione e la solidarietà vengono messe da parte. Ciò che è necessario, ogni giorno sempre di più, è la capacità di navigare la complessità, di proteggersi dalla disinformazione e dalla distrazione di massa che, nella forma di dozzine di interferenze ogni ora, litigano per rubare cinque minuti della nostra attenzione. Per sottrarci, cinque minuti alla volta, la possibilità (il diritto) di strutturare, educare e sperimentare pensiero libero e autonomo.

Questo è un libro che certamente può e dovrebbe essere letto e discusso nelle classi, ma che, soprattutto, ci invita a ripensare il nostro attuale sistema educativo, offrendo scorci reali e premonitori di quello che succede ad un popolo quando l'educazione smette di essere un atto di resistenza e cambia, sotto le tante, troppe pressioni, fino a deformarsi in propaganda.

Copyright (©) Filippo Iapadre



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

*How to cite this paper:* Iapadre, F. (2026). Recensione di Jebral, R. (2025). Genocidio. Quello che rimane di noi nell'era neo-imperiale. Milano: Mondadori. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 283 – 287. Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18124](https://doi.org/10.14668/QTimes_18124)